

A Segni: «C'è chi va di qua e di là e poi torna»

Martinazzoli «È un altro '48»

Per Mino Martinazzoli questa campagna elettorale è paragonabile a quella del 1948. Parlando al Palacongressi di Firenze, il segretario del Partito popolare, pur senza nominarlo, polemizza con Mariotto Segni sia per la sua mobilità politica sia per le posizioni espresse sulle candidature. A Berlusconi manda a dire che non può clonare i candidati. Definisce Bossi «un cavaliere che è divenuto cavallo». Una bordata colpisce la Tv di Santoro.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

RENZO CASSIOLI

■ FIRENZE. «È un singolare incrocio quello a cui si trova di fronte un partito che non per cosmesi ma per dolorosa circostanza è costretto a reinventarsi e ad affrontare una campagna elettorale che, per rischio e pericolosità, è paragonabile a quella che molti di noi hanno vissuto nel 1948». Mino Martinazzoli pronuncia queste parole nell'auditorium del Palacongressi di Firenze. Accanto a lui sul palco, evidentemente predisposto per un'ampia presidenza, c'è solo Lapo Pistelli (figlio di Nicola, uomo della sinistra lapiniana) coordinatore regionale che Martinazzoli ha imposto e che la Dc toscana e fiorentina ha subito.

«Sarò lento ma sono fermo»
La sala, piena ma non stracolma, accoglie Mino il triste con domande che offrono al segretario il destro di sparare molte bordate. Qualcuna anche nel proprio campo. La prende larga Martinazzoli per alludere a Mariotto Segni senza nominarlo. Comincia col replicare a chi lo ha accusato di essere troppo lento. «Lento sì, ma fermo. Ho visto invece che gente ben più svelta di me, come nell'ultima scena della Bohème, se ne è andata di qua e di là per poi ritrovarsi al proprio posto di partenza». Quindi i candidati: «Non siamo alla ricerca di compromessi - dirà più avanti Mino - Siamo protagonisti di questa alleanza, convinti dell'esigenza di garantire i candidati ineccepibili per onestà e competenza. E siamo noi,

che abbiamo già pagato un altissimo prezzo, a dare la garanzia». Una chiara allusione a Mariotto che completa il breve dialogo con i giornalisti. Come vanno i rapporti con Segni? Mino non si sbilancia. «Come vanno i rapporti tra forze politiche che vogliono stare insieme per combattere una battaglia politica. Quindi, direi bene, con tutte le difficoltà che si incontrano quando si tratta di comporre liste con regole per le nuove». Per lei non esiste un problema De Mita, ma per Segni, invece, pare di sì. Questa per Martinazzoli è una domanda capziosa. «I problemi si risolvono. Punto e basta. Il problema per questo Paese è di essere schiacciato in una competizione fra destra e sinistra».

«Vittoria o opposizione»
Un dilemma che Martinazzoli non riesce a sciogliere nel dialogo con la platea, che domanda quale sarà il ruolo del Partito popolare nel nuovo parlamento. Martinazzoli replica con una vecchia sinfonia secondo cui solo con l'alleanza di centro si può sconfiggere la sinistra. «Diranno che siamo il "cavallo di Troia" della sinistra, ma la risposta è scritta nella storia della Dc». Parola di Mino, e a conferma definisce una balla l'ipotesi di accordi tecnici col Pds in Friuli. Poi se la prende con Giovanni Sartori che in un editoriale sul Corsera lo vuole piegare al sistema binario, o bipolare che dir si voglia. «L'idea del terzo polo non l'ho inventata io. Esiste». Mar-

tinazzoli punta alla vittoria, altrimenti giura: «Sarà opposizione. Non vedo perché dobbiamo essere schiacciati a destra o a sinistra. Se non vincerà nessuno, non sarà un problema nostro ma di tutti e tre gli schieramenti». Ed è la volta dei centristi di Casini, D'Onofrio e Mastella. Mino il lento la prende lunga. Parte col giudicare «rassicurante» il pur breve bilancio del suo imberbe partito. «Ho cercato di convivere il più che questa era la strada giusta da percorrere, che non ce n'era un'altra, ed è uno scacco per me non essere riuscito a convincere tutti. Per loro arrivano ora i giorni del pagamento di un tradimento. Perché di questo si è trattato». Martinazzoli è spietato. «Accarezzati, lusingati, sulle prime pagine quando servivano contro di noi, ora li abbandonano perché la muffa della Dc non serve più».

«Sondaggi, non oroscopi»
A Berlusconi manda a dire che i sondaggi non contano niente. «Sono solo oroscopi e non sono calati nella vita». Aggiunge di avere per lui molto rispetto, ma che contano gli uomini e che Berlusconi non può certo clonare i candidati. Lo accusa infine di bigamia: «Si sposa al nord con Bossi e al sud con Fini». Ma la politica non è fatta di accordi tecnici, aggiunge. Irridente con Bossi, definito «un poverino, un vecchio zio che parla dei garibaldini ora che non è più, cavaliere ma cavallo».
Infine il capitolo televisivo. «A me non importa niente se una tv privata trasmette il sermone berlusconiano. Certo per ascoltarlo ci vuole Fedede, dice Martinazzoli ricordando di essere stato uno dei cinque ministri che sulla legge Mammì provocò la crisi di governo. A noi non interessa la rissa televisiva. Per noi pluralismo significa che esistono diversi modi per discutere di politica. È inutile che il signor Santoro chieda ai suoi telespettatori di scrivermi e telefonarmi. Non vado in quella fumeria d'oppio». E con la Tv ha chiuso.



Mino Martinazzoli

Blow Up

La guerra dei candidati Mancino: «Su di me decido solo io»

Avanti, ma piano. Tra Ppi e Segni non è ancora risolto il problema delle candidature. Nicola Mancino: «Decido io, per me non decidono gli altri». Castagnetti: «Non usare in maniera strumentale la questione morale». Formigoni ancora in soccorso di Segni: «Le regole devono valere per tutti». Accusa duro Granelli: «Segni sostiene il tangentista Mongini, Formigoni stava con Sbardella...».

Castagnetti, braccio destro di Martinazzoli. E avverte: «Utilizzare strumentalmente e pretestuosamente la questione morale sa di vecchio, è una manovra inqualificabile...».

«Vince la destra»
«Si sta lavorando per affrontare i problemi che, evidentemente, ci sono», riconosce Rosty Bindi, che invoca anche «grande ragionevolezza». Sembra facile. Pure Martinazzoli, da Firenze, prova a fare l'ottimista. Invoca addirittura sant'Alfonso de' Liguori, dall'Irpinia. Gerardo Bianco. «Il santo della tolleranza, della comprensione...», spiega. Ma lo scontro è duro. Per la Granelli: «A Palermo non vogliamo Mattarella perché è il diretto concorrente di Vito Riggio, uno dei massimi collaboratori di Segni...». Paolo Cabras, senatore della sinistra, giura: «C'è una schiarita, per la quale si sono adoperati anche Amato e La Malfa (che in un'intervista congiunta al Corriere della Sera invitano i leader del Ppi e del Pato «a non far prevalere le ragioni del conflitto», ndr). La verità è che Segni è in difficoltà». Ma Mattarella e Mancino saranno in lista? «Non c'è dubbio. Mica siamo un partito a sovranità limitata...».

STEFANO DI MICHELE

■ ROMA. «La verità è questa: gente come me, Mattarella, Cabras e Bodrato è un ostacolo sulla strada di un'intesa post-elettorale con la destra di Bossi e Berlusconi. A questo assalto si prepara gente come Formigoni e Buttiglione...». Luigi Granelli, vicepresidente del Senato, personaggio storico della sinistra democristiana, vede così la querelle aperta tra Ppi e Segni sulle candidature. Ha già annunciato di non volersi ricandidare, Granelli. E dalla sua casa milanese scruta per preoccupazione e irritazione le manovre di Mariotto. Attacca: «È un po' troppo arrogante. E poi, io conservo ancora una sua lettera in cui invitava a votare, alle ultime elezioni politiche, Mongini, quello tangentista. Quindi... Quel Formigoni, poi. Martinazzoli mi ha detto che l'ha nominato commissario in Lombardia del Ppi perché gli aveva assicurato che non si sarebbe candidato. Invece pare che voglia presentarsi dappertutto... Io posso an-

che dire a De Mita: «Non ti candidare», ma non lo possono dire né Segni né Formigoni, che fino a due mesi fa stava con Sbardella...».

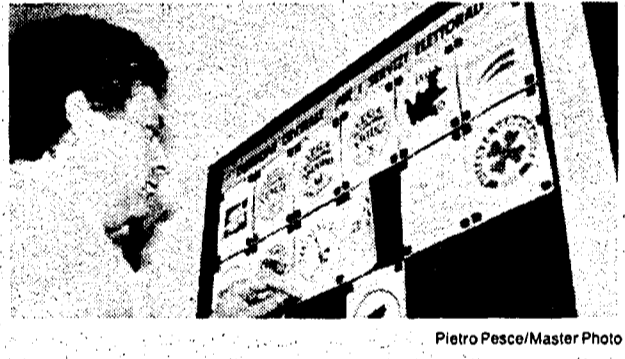
Mancino: «Decido io»
Questo sì, questo no, questo vedremo... Nel bunker di Segni in largo del Nazareno, nel centro di Roma, patiti ed emissari di Martinazzoli si affannano per cercare di mettere insieme il complicato puzzle delle candidature, tra sospetti e sguardi torvi. L'altra sera hanno sistemato la Liguria, la Sardegna e il Veneto. Ma vengono accuratamente evitati gli argomenti che nei giorni scorsi hanno quasi portato alla rottura: la pretesa di Segni di mettere fuori dalle liste gente come De Mita e Mancino. Mattarella e la Jervolino, e il problema della presentazione del simbolo del partito popolare nelle liste per la proporzionale. «Non posso credere che Segni voglia decapitare il Ppi», dice all'Avvenire Pierluigi

«Non ti candidare», ma non lo possono dire né Segni né Formigoni, che fino a due mesi fa stava con Sbardella...».

«Non ti candidare», ma non lo possono dire né Segni né Formigoni, che fino a due mesi fa stava con Sbardella...».

«Non ti candidare», ma non lo possono dire né Segni né Formigoni, che fino a due mesi fa stava con Sbardella...».

«Non ti candidare», ma non lo possono dire né Segni né Formigoni, che fino a due mesi fa stava con Sbardella...».



Pietro Pesce/Master Photo

Furio Colombo a «Repubblica»

Furio Colombo lascia la Stampa e approda a Repubblica: il debutto oggi, con un suo editoriale. Dopo lo scippo di Vittorio Zucconi da parte del quotidiano torinese, ora è il giornale di Scalfari a fare il colpo, assicurandosi la firma di uno dei più autorevoli commentatori e conoscitori del pianeta America. Colombo insegna alla Columbia University ed è stato a lungo (ora ha lasciato il gruppo) presidente della Fiat America. L'ultimo libro di Colombo è «Gli altri - che fanno», una sorta di grand'angolo sulle culture e sulle manipolazioni, sui fatti e misfatti del mondo che si intrecciano, si combattono, si integrano e si disintegrano. Un libro sarcasticamente introdotto da due citazioni, l'una da un muro di Broadway: «Gli altri sono il solo ostacolo tra me e la felicità»; l'altra da Altan: «Pensandoci bene, gli esseri umani a che servono?».

238 i contrassegni Mino scippato anche del simbolo?

■ ROMA. La sala stampa del Viminale si è trasformata per l'occasione in ufficio di deposito dei contrassegni di lista. E qui che vengono a presentare il loro simbolo partiti, gruppi politici e anche singoli candidati che intendono presentarsi in un unico collegio di una qualsiasi provincia d'Italia: È il primo indispensabile passo per partecipare alla grande gara elettorale che sta per partire. La corsa è cominciata l'11 febbraio e si concluderà alle 16 di oggi. La legge maggioritaria ha già prodotto un primo effetto: la voglia di partecipare al gioco. Sabato ore 17: i contrassegni già depositati sono 224, quasi tutti a colori fanno bella mostra di sé nei 7 tabelloni sui quali via via vengono incollati. I simboli noti dei partiti e delle alleanze che si condecorano davvero la partita quasi scompaiono.

Una galleria di simboli
Strette di mano, guerrieri, cartine che raffigurano l'Italia o pezzi del Bel paese si sprecano. Non mancano nemmeno asini e capre a simboleg-

Martinazzoli senza simbolo?
Tra i contrassegni ne è stato depositato uno che si chiama già Ppi: sono gli stessi che hanno rivendicato da tempo un diritto di primogenitura sul nome. E loro, se il simbolo risulterà in regola, potrebbero contestare al nuovo Ppi il diritto ad esistere.
Il Psi con la rosa di Del Turco deve fare i conti con un'altra lista «I socialisti», mentre a livello locale sono sei quelle che si contendono il riferimento al Psi. C'è anche chi nel Lazio ha pensato bene di depositare il primo simbolo dell'era Craxi, il Garofano con sotto falce e martello. C'è anche un «Programma Italia» che cerca di disturbare «Forza Italia». Le Leghe, escluse la Lega Nord e la Lega Italia Federale, sono undici quasi tutte del Nord. Tra queste anche una Lega meridionale d'Italia che vuole conquistare un seggio a Milano.
Tra le regioni la parte del leone la fa la Sicilia, 26 simboli per le sue due circoscrizioni. Un signore arrivato a presentare l'ennesimo simbolo con quello di Siracusa, arriva a quattro e dice «Bene» tutto soddisfatto. Non la disturba che ne siano tanti? «No vuol

dire che l'uninomiale funziona e i cittadini vogliono partecipare». La Sicilia è seguita dal Lazio con 21 simboli, poi dalla Campania con 19 e dalla Puglia con 16. Ma nemmeno l'Abruzzo scherza, 11 simboli per una piccola regione.
Nell'uninomiale maggioritario contano i candidati e allora c'è chi pensa che la cosa migliore sia correre con il proprio nome. Raffaele DeLino ex deputato missino in Abruzzo mette il suo nome sotto l'immagine di un delfino. Franco Greco di Siracusa intitola la sua lista a se stesso e la illustra con la sua foto. Altri si limitano a specificare: «lista individuale». Allo scoccare delle 16 di oggi i funzionari del Viminale avranno un bel da fare a spulciare e controllare la valanga di simboli. Ieri sera alle 20 si era già a quota 238. Il criteri per la selezione li detta il testo unico 361. Non possono essere presentati simboli «identici o confondibili». Costituiscono elementi di confondibilità «conjuntamente o isolatamente considerati, oltre alla rappresentazione grafica e cromatica generale, i simboli riprodotti, i singoli dati grafici, le espressioni letterali, nonché le parole o le effigi...». Buon lavoro.

ROMA, MARTEDÌ 15 FEBBRAIO 1994, ORE 11
RESIDENZA DI RIPETTA, VIA DI RIPETTA 231

PRESENTAZIONE DEL
PROGRAMMA DI GOVERNO DEL PDS
*Per ricostruire un'Italia
più giusta, più unita, più moderna*

INTRODUCONO
ACHILLE OCCHETTO ALFREDO REICHLIN